

PUGLIA • L'azienda leader dell'arredamento delocalizza: 1.900 gli esuberi

Natuzzi made in India

Gianmarco Leone
TARANTO

La Natuzzi, la più grande azienda italiana nel settore dell'arredamento, pare sempre più intenzionata a delocalizzare la produzione all'estero. In attesa del piano industriale, la cui presentazione è stata rinviata a luglio, nell'ultimo incontro con i sindacati l'azienda ha comunicato 430 nuovi esuberi (che si sommano ai 1.470 attuali per arrivare alla cifra di 1.900 su 2.700 unità totali), con la cassa integrazione in scadenza il prossimo 28 ottobre. L'azienda, che secondo i sindacati ha assunto da diverso tempo un atteggiamento minaccioso nei confronti dei lavoratori, ha motivato la decisione con il calo di produttività registrato negli stabilimenti italiani.

Ma la realtà vissuta dai lavoratori è ben diversa. In attesa del Cda del gruppo convocato per oggi, è infatti scattata la mobilitazione nello stabilimento di Laterza, in provincia di Taranto, in cui vengono realizzati divani e complementi d'arredo. I circa 500 lavoratori del sito ionico, hanno indetto da mercoledì uno sciopero ad oltranza nei tre turni di lavoro «contro un atteggiamento padronale inaccettabile ed un piano industriale che punta unicamente alla salvaguardia della griffe aziendale e del *made in Italy*», che vuol scaricare sui

lavoratori e sui sindacati «responsabilità ascrivibili al solo tentativo malcelato di delocalizzare» le stesse produzioni in Brasile, piuttosto che in India, in Cina e in Romania «con la conseguente soppressione degli attuali siti» pugliesi e lucani.

«È un gioco che abbiamo compreso benissimo, che denunciamo da tempo e che non condividiamo», sostengono compatte le segreterie di categoria regionali Filca Cisl, Fillea Cgil e Feneal Uil, dopo l'ultimo incontro avuto con l'azienda la settimana scorsa, presso la sede di Confindustria Bari, dove erano presenti anche delegazioni Rsu degli stabilimenti di Ginosa, Laterza, Matera e Santeramo. «L'azienda ha chiesto per lo stabilimento di Laterza - spiegano i sindacati -

una cospicua riduzione operativa al netto del cosiddetto personale infungibile, a partire dal 17 luglio e fino al 12 agosto, in concomitanza con l'inizio del periodo feriale, con un incomprensibile abbassamento del livello produttivo al 25 per cento circa». I sindacati denunciano inoltre l'atteggiamento incomprensibile assunto dall'azienda negli ultimi tempi, che invece di assumere decisioni condivise in un momento di grave crisi, «confeziona atti unilaterali e non condivisi con segreterie e Rsu persino sul calendario del lavoro che riguarda tutti i dipendenti». La protesta dei lavoratori di Laterza è scattata all'indomani della consegna da parte della dirigenza di un piano di giornate lavorative che, secondo la Fillea Cgil,

Dopo tre anni di cig e più di 101 milioni di soldi pubblici va a casa il 70% degli operai. Il 28 la protesta a Bari

«di fatto riducono del 50% la presenza in fabbrica dei dipendenti. La Natuzzi, a fronte degli esuberi che annuncia sempre più cospicui, dovrebbe invece (...) mettere in atto un intervento di equità e giustizia nei confronti di tutti».

I sindacati ricordano inoltre come tre anni fa l'azienda sosteneva la necessità di ricorrere alla cassa integrazione per un numero cospicuo di dipendenti, quale condizione indispensabile per superare e risolvere definitivamente una sfavorevole congiuntura di mercato. Teoria non confermata dalle ultime dichiarazioni pubbliche dell'azienda «secondo cui il mercato del mobile imbottito andava, e continua ad andare a gonfie vele e che il *made in Italy*, in questo settore, non ha rivali nel mondo». Il che è dimostrato dal fatturato realizzato dalla Natuzzi nel 2011, pari a 486,4 milioni di euro. Peraltro, appena lo scorso 8 febbraio a Roma venne siglato l'accordo di programma per rilanciare il settore del mobile imbottito, con un finanziamento di 101 milioni di euro così distribuito: 40 dal Mise e dalla Regione Puglia, e 21 dalla Regione Basilicata. Intanto, venerdì 28 giugno, si fermeranno tutti gli stabilimenti del gruppo perché i lavoratori porteranno la loro protesta a Bari, sotto la Prefettura.

Videocon: mobilità per 1.100 lavoratori

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Mobilità. L'anticamera del licenziamento. Per 1.100 lavoratori della Videocon di Anagni (Frosinone) ieri è stato l'ultimo giorno di cassa integrazione straordinaria. L'azienda che produceva televisori al plasma è chiusa dall'ormai lontano 2008. A quel tempo i lavoratori erano ben 1.600, le cose andavano bene con gli indiani di Videocon che avevano comprato dai francesi di Thomson che promisero investimenti. Invece comprarono solo per sbarazzarsi dei concorrenti, uno dei primi esempi di sleale concorrenza globale. In questi cinque anni i tentativi di riconversione dell'azienda sono stati tanti. Tutti vani. E così dal 24 giugno 2012 l'azienda è fallita. L'ultima speranza era quella di una nuova cassa integrazione in deroga per rimanere attaccati al posto di lavoro. Speranze che sono finite con l'ennesimo viaggio della speranza a Roma di 300 lavoratori. Ma nonostante l'impegno della Regione Lazio, il governo e il Tribunale non hanno dato il via libera. E i lavoratori sono tornati a casa con la certezza della mobilità.

BEFFA PER 300 ESODATI

«Fino a notte inoltrata siamo stati in assemblea con i lavoratori - racconta Silvio Campoli, segretario provinciale Filctem Cgil - . La notizia era nell'area, ma si sperava in una proroga della cassa. Invece ci hanno detto che non ci sono soldi e c'erano problemi con per la concessione della deroga: il Tribunale non si accollava i costi che ricadevano sulla curatela fallimentare». L'ennesima beffa.

E un'altra, l'ennesima, si preannuncia. «Su 1.100 ci sono 300 persone che avrebbero i requisiti per lo scivolo verso la pensione, ma le nuove regole della riforma Fornero le bloccano. Abbiamo un impegno scritto della curatrice fallimentare e della Regione, con l'assessore al Lavoro Valente per chiedere al ministro una deroga, ma anche qui sarà dura strapparla». Per gli altri da 2 a 4

anni di mobilità (Anagni è considerata Sud) a 800 euro al mese.

Ora il futuro è torvo. Come per tutta la zona. «Chiediamo un incontro al ministero dello Sviluppo sull'accordo di programma dell'area di crisi che comprende 24 Comuni. Si tratta infatti non solo di una crisi industriale ma di una crisi sociale. Ad Agnani e Frosinone ci sono 54mila disoccupati accertati mentre in quella che era l'area più industriale della Provincia dopo Cassino, da anni il settore manifatturiero è diventato un deserto».

LIUNITA

IL
MANIFESTO